

Ferruccio Bonetti

Presentazione alla mostra – Galleria Gissi, Torino – 1971

A monte di questa mostra, la prima di Ferruccio Bonetti, vi è un lungo combattimento contro la banale realtà di ogni giorno e contro i fantasmi di tale realtà. Un combattimento che è stato sostenuto non tanto per conquistare il dominio dell'arte, che pure è sempre terreno di conquista, quanto per acquisire persino il diritto di fare dell'arte. È stato, lo posso dire perché ne ho seguito le fasi più infuocate, affascinato da una prova così commovente di umiltà e di coraggio, un combattimento lungo e assurdo; una replica assistita sul vivo, della biblica lotta di Giacobbe con l'Angelo, resta ancora ambigua e chiusa nel suo ermetico significato. Combattimento lungo, duro, estenuante, ma sostenuto al coperto, nel cerchio dell'anima, al punto da non lasciare alcuna traccia nelle opere, che il giovane artista presenta ora con molta trepidazione, quasi come un interrogativo rivolto a se stesso prima che agli altri; deciso però a realizzare quel distacco sentimentale e critico che può dare la risposta. Sono, infatti, le sue opere, immagini e pacifica e rasserenanti, riflessi nitidi di un mondo attonito, silente, ripiegato sopra la propria bellezza e dentro la propria felicità. La pazienza, la tensione, l'umiltà con cui sono state realizzate hanno bruciato tutte le loro scorie ed ora anche la pittura compare decantata, priva di residui inattivi e consegna immagini che hanno il carattere di figure vedute in sogno; ma in un sogno fatto nella piena lucidità della ragione, ad occhi aperti.

Il diritto a fare dell'arte coincide nella vita di Ferruccio Bonetti con il diritto alla libertà del sogno, appunto; se per sogno non si intende l'accoglimento passivo del flusso dell'immagine e della fantasia, ma piuttosto, la realizzazione dei propri desideri. Il desiderio di Bonetti sembra essere prima di tutto, per ora almeno, quello di poter esprimere un rifiuto, gentile ma fermo, di ciò che di alienante esiste oggi nella condizione umana, per il semplice fatto di esistere come elemento di una o più serie, e nell'ordine costituito che lega l'una all'altra le serie. Nel corso della sua azione questo desiderio ricrea il mondo, immaginando politicamente di ricondurlo ad una sua smarrita epoca felice, quando era ancora lo specchio di divinità senza nome.

Quel tanto di primitivo che è possibile avvertire nella visione di Bonetti riflette, infatti, una spiritualità che cerca gli echi del proprio candore e che sorge da un pensiero colmo di fiducia nell'incanto delle cose semplici e pure e perciò proietta forme semplici e pure. È una situazione simile a quella degli ispirati pittori di storie sacre e di sacre leggende. Anche loro si collocavano spiritualmente agli albori della creazione divina e della conoscenza umana persino per ciò che appartiene all'uso dei segni e dei colori, all'aspetto ed alla relazione delle cose raffigurate; tanto che lo spazio pittorico sembra saturarsi ubbidendo spontaneamente alle necessità del racconto ed alle necessità delle sue strutture architettoniche e cromatiche, con moduli e cadenze che sono di capitale importanza per penetrare nel segreto del linguaggio di tanti maestri moderni.

Di fronte alle definizioni cristalline, alle audaci e fiorite invenzioni della pittura di Ferruccio Bonetti, l'occhio corre indietro a cercare e salutare i suoi affini, i suoi parenti lontani e perenni; gli straordinari e toccanti, e come lui umili e pazienti inventori di miracoli figurativi: tra Duccio, Il Sassetta, l'Angelico delle cronache dipinte in Vaticano. Le nuvole si spostano allo stesso modo, a cumoli, astratti, in un cielo fisso; le acque rivelano di appartenere ad un giorno diverso della creazione; come per un effetto di magia, affiorano sul filo dell'orizzonte le città e i castelli e la vegetazione dà inizio ad una sua crescita cellulare, fatta di bolle, di nuclei lisci, di piccoli tasselli intrecciati, di sagome ricorrenti, provocando una sensazione di vitalità remota e perciò vagamente surreale. Questa sensazione di surrealtà non risponde ad un programma estetico, né ad una semplice scelta di gusto. È l'effetto del modo tipico di Ferruccio Bonetti di provocare il suo nucleo immaginativo e di renderlo sensibile attraverso uno squisito calligrafico ribollire e schiumare di pellicole opalescenti, iridate ma compatte, di profilo di ondosi o zigzaganti. È soprattutto l'effetto del sovrumano silenzio che incombe sul suo mondo, sospeso tra storia e favola, riconosciuto attraverso luoghi, che sono come segnali, situati in un'isola deserta. Egli è il primo beato che ne accosta gli approdi, o l'ultimo esule accorato che se ne allontana

Luigi Carluccio